

DA TRIESTE A MEDJUGORIE

nilo marocchino

Spesso i miei pellegrinaggi iniziano con un viaggio in treno a raggiungere il luogo da dove partirà il cammino. Pure oggi è avvenuto, ma con un contrattempo drammatico: la linea Torino – Milano è stata chiusa circa due ore per un grave incidente: sul tabellone degli arrivi ho letto: suicidio. Sono stato assalito da una sensazione di angoscia; ho immaginato quanto insondabile e irreversibile possa essere stata la disperazione che ha spinto una creatura a tale gesto. E' un atto dovuto che il mondo si fermi e rifletta sull'abisso di infelicità in cui noi possiamo cadere e non sia soltanto disappunto e fastidio per gli inevitabili contrattempi.

Il treno arriva a Trieste nel tardo pomeriggio dove sono atteso alla stazione dai compagni, Pericle e Raffaele.

La pensione si trova a poche centinaia di metri dalla stazione in un austero palazzo del tempo asburgico: portone monumentale, androne oscuro e un ascensore che sale nella ampia tromba delle scale; va su lento con preoccupanti colpi e cigolii sino al terzo piano. Ingresso e corridoio avvolti nella semioscurità, triste solitudine di un orologio a muro fermo e grigie immagini sulla tappezzeria segnata dal tempo.

Compare la padrona, una donna avvezzata a gestire il via vai di chi arriva; sbrigativamente detta le regole e gli orari: per l'aria condizionata c'è un supplemento modesto. Una camera grande, soffitto alto come non si usa più, e vecchi mobili testimoni di un passato più glorioso. Persiane chiuse e penombra, odori di muffa, di chiuso, e un vago sentore di sigarette fumate che persiste, una veduta datata di Trieste e fiori finti in un vaso.

Trieste, melanconica (sarà la stanchezza del viaggio), che rievoca in me i romanzi di Svevo, storie private e morbose, angoscia e disagio di vivere.

Andiamo a passeggiare nella vicina Piazza dell'Unità d'Italia, vasta e bianca la sera, aperta al mare che sta incupendo. Giunge il suono di una tromba, solitaria, e le note si perdono nella piazza. Rumori discreti, scalpiccio e brusio della gente che passeggia e conversa.

“ Sai l'ora del giorno che più bella  
sia della sera?  
... e si vede  
la gente mareggiare nelle strade;  
sulle moli delle case  
una luna sfumata...

( L'ora nostra – Umberto Saba)

Momento magico la sera, per me, come sempre; ad acquietare il giorno, per chiudersi in una struggente melanconia che come balsamo rasserena l'animo.

Piazza Unità d'Italia serena questa sera come una donna addormentata, che si lascia accarezzare dai passi di una folla in pace, ma che conobbe la severa aquila degli Asburgo, il nostro tricolore, la sinistra croce uncinata dei nazisti ed ancora, nel maggio 1945, accomunate, le bandiere della nascente Jugoslavia e la nostra, leggo, con la stella rossa al centro. Oggi sventolano sereni il rosso, il bianco e il verde, mondi dalla croce sabauda e da una stella rossa, zampa di una possibile aggressione, e la bandiera blu cielo dell'Europa, punteggiata da dodici stelle meno inquietanti.

Vedo scorrere in un film la lontana mattina del 4 novembre 1918 quando il popolo festante la invade: erano sbarcati i bersaglieri italiani... e poi i nazisti e i titini e la gente che spariva nel campo di San Sabba e nelle foibe.

Sole e pioggia sul bianco lastricato e la bora, come tragico lamento, a dire basta!

Incomincia di qui il pellegrinaggio, da Trieste, una città che ha sofferto e che deve essere amata; iniziamo dal dramma della storia e scenderemo verso Medjugorie a cercare una risposta o almeno una consolazione.

Lasciamo la pensione che è ancora notte e l'alba ci raggiunge quando stiamo salendo per le ripide stradine della città vecchia a raggiungere l'orlo delle colline che la sovrastano; alle spalle, il largo abbraccio del golfo segnato ad occidente dal castello di Miramare e a oriente dalla penisola istriana che si dissolve nelle foschie dell'Adriatico.

Raggiungiamo in alto i lacci giganteschi degli svincoli che conducono all'autostrada e quindi l'altopiano carsico di Basovizza.

Il cielo è pulito e con il sole arriva il caldo. Sarà una bella giornata, pare un paradiso di luce, ma la memoria richiama a tragedie taciute ma non dimenticate: sento gridare il loro silenzio quando un cartello sulla strada indica a poche centinaia di metri la foiba di Basovizza. Nome sinistro che rievoca le migliaia di vittime, per lo più italiane, trucidate dai partigiani titini in quel pozzo di dannazione profondo all'origine più di duecento metri; cadaveri e detriti ne ridussero la profondità a poche decine.

Fu per decenni politicamente scorretto parlarne, sino a quando, nel 1992, dopo le pressioni delle associazioni dei profughi istriani, fiumani e dalmati, il luogo venne dichiarato monumento di interesse nazionale. Un gesto tardivo a onorarne la memoria.

Un cammino il nostro, me ne sto rendendo conto, gravido di sofferenze e di tragedie che anche la Storia non è ormai più in grado di rievocare nella loro completezza. Che il sole che ogni giorno si rinnova lavi i delitti inconfessati e le lacrime degli innocenti. Forse, dopo tanto tempo, è meglio così.

Il confine tra Italia e Slovenia è aperto e i vecchi posti di blocco sono abbandonati e cadenti: Europa ed euro da una parte e dall'altra. Nel terreno carsico, sassi bianchi come ossa e una magra vegetazione, sorgono un albergo casa da gioco, triste nella sua deprimente affrettata struttura, un distributore di carburante, dove la benzina costa un poco di meno che da noi, e uno sparuto gruppo di case contadine.

La strada è percorsa da una processione ininterrotta di automobili e di camper che rientrano dalle vacanze, di autobus e di tir. La nostra meta è lontana venti giorni di passi; l'avventura è appena iniziata e stiamo andando spediti; ogni chilometro percorso è uno in meno dei quasi seicento che ci separano da Medjugorje.

Con salita graduale abbiamo raggiunto i seicento metri di quota e camminiamo in un paesaggio aperto di dolci rilievi, accompagnati da viali di platani, boschi di lecci e pinete, da magri pascoli che si affossano in doline. Villaggi che nulla offrono e infine Obrov: poco più di un cartello ad indicarne il nome, l'ufficio postale, una lapide a vittime partigiane, un minimarket chiuso, e il simbolo, due posate ed un letto, a segnare la presenza di una trattoria che offre alloggio.

La ragazza bionda e piacevole, ma avara di sorrisi, ci accompagna in camera: tre letti e doccia, tutto nuovo e pulito. Spesso programiamo la tappa senza avere un'idea precisa di dove alloggeremo, confidando nella fortuna che di solito accompagna i pellegrini, e quindi, dopo una giornata calda e faticosa, 34 chilometri con due cappuccini e due biscotti, trovare un letto ed un pasto pare una provvidenza.

Ottima grigliata a "raddrizzare le costole". Con le energie ritrovate rinasce l'entusiasmo; pure aiuta la slivovitzza offerta dal padrone del ristorante: gentilezza inaspettata che apprezziamo.

Sta annottando e l'arsura del giorno ha tregua, un risveglio di brezza, il cielo si fa profondo. Compagno timide le prime stelle. Quale sarà il nome di questi mondi, lontani, domanda che sfuma in un sogno di infinito.

Alle 5,30 di mattino è ancora notte e si cammina bene. Dopo un poco, ad ogni passo il cielo incomincia a rischiarare; sono i momenti in cui, immerso in un limbo temporale, sospeso tra notte e giorno, cerchi di macinare strada.

Poco dopo le otto abbiamo già superato la frontiera tra Slovenia e Croazia sotto il controllo benevolo delle guardie. La condizione di pellegrini, qui in particolare verso Medjugorje, è un buon passaporto. Spesso succede che chi incontriamo si raccomandi alle nostre preghiere e, per quanto le nostre siano piccola cosa, le promettiamo con il cuore.

Lunghe code di macchine sono in lunga attesa ai controlli e noi passiamo con disinvoltura con l'augurio di un buon cammino. Beato privilegio del pellegrino.

Speravamo di trovare al posto di frontiera un bar, uno spaccio forse, o un piccolo market e invece nulla; si aprono lunghi rettilinei tra foreste e doline sempre con la speranza che dietro una curva possa comparire qualcosa. Modesti gruppi di case in lontananza riaccendono le aspettative che vanno deluse.

Dopo ben 21 chilometri, a Rupa, un albergo in uno snodo di strade; qui finalmente riusciamo a farci preparare un panino generoso. Il cameriere, un robusto ragazzone biondo, parla un poco di italiano, cosa frequente in questi luoghi, e fornisce preziose indicazioni sulla possibilità di trovare più avanti sistemazione per la sera. Garantisce che circa 12 chilometri avanti è possibile avere ospitalità in una pensione o presso qualche famiglia.

Verso le due del pomeriggio arriviamo a Permani; tempo per andare oltre ce ne sarebbe ancora ma proseguire a quest'ora diventa a causa del caldo pressoché impossibile.

Il caldo e la stanchezza rendono impazienti; ecco così entrare in azione Pericle, abbiamo affidato a lui questo incarico, che suona alle porte, chiede, contratta e conclude.

Quest'oggi siamo ospiti in una modesta villetta presso una famiglia di contadini. Un piccolo giardino, una pergola e qualche grappolo d'uva bianca dolcissima, camere silenziose, in penombra, numerosi tappeti, come è d'uso all'est, e oggetti che raccontano la storia chi ci vive: atmosfera familiare lontana dagli anonimi arredi degli alberghi. C'è anima, ed è ciò che il viaggiatore cerca.

Non resta che sciogliere polvere e stanchezza sotto la doccia, quindi lasciar scorrere il pomeriggio riposando e crogiolandosi nelle immagini della giornata passata. I compagni indugiano nel bucato quotidiano. Sento battere le ore ad un campanile vicino. Fuori, il sole ancora non concede tregua: slip, magliette e calzini asciugheranno in fretta.

Anche oggi una trentina di chilometri. Ci hanno salvato un panino ed una birra: condizione frequente per il pellegrino che cercherà di rifarsi alla sera con una cena generosa. Un buon ristorante a cinquecento metri ci fa ben sperare.

Grigliata superlativa di maialino e agnello che evoca nei miei compagni l'antica memoria di una cucina contadina legata a cibi semplici, in cui un piatto così generoso distingueva i giorni di una festa particolare. Tempo e paesi in cui "c'erano più pecore che cristiani", racconta Raffaele. Anche l'uccisione del maiale rappresentava un rito e il mio compagno la ricorda, da bimbo, come momento di abbondanza e di festa ma anche, e soprattutto, come pena e sofferenza verso un animale che aveva visto crescere, muovere nel cortile, forse anche giocato: uno di famiglia insomma.

Fu questa, per un'anima innocente, la prima consapevolezza della morte.

Del sacrificio nulla andava perduto e pure ora utilizziamo gli avanzi delle abbondanti portate facendoci preparare i panini per l'indomani. Il cuoco è stato generoso e ha servito un buon vino bianco che è sceso giù disinvolto.

Chiamo Lucio, un amico. Con lui avventure, emozioni, momenti di felicità completa, e in ultimo un dolore condiviso. Essere lontani e pellegrini dispone a riscoprire il valore dell'amicizia.

Oltre a questo, a noi mortali, cosa resta?

La strada scende verso Opatia, cittadina unita senza soluzione di continuità a Rijeka, Fiume al tempo in cui apparteneva all'Italia.

In poco più di due giorni abbiamo scavalcato la penisola istriana. Quando ancora persiste l'ultimo velo dell'alba scorgiamo la linea opalescente, leggerissimo azzurro, del mare lontano. Terra arida e boschetti cresciuti a stento tra le rocce carsiche, doline e poche case. Lungo la strada sono frequenti lapidi con la stella rossa e lunghi elenchi di martiri della guerra fratricida degli anni '40. Le foibe si nascondono nelle asperità del terreno, ma sono presenti dappertutto, ognuna con tragedie da raccontare. Lo dice un anziano seduto al bar della periferia della città, dove ci siamo fermati a fare colazione.

Ci riconoscono come italiani e pellegrini verso Medjugorie, ispiriamo simpatia, spesso ammirazione per l'impresa, e cercano di scambiare parola.

“Qui all'inizio degli anni '20 passava il confine dello stato libero di Fiume. Avremmo potuto diventare come Montecarlo. La città, tutta italiana, e la campagna intorno slovena. Poi... la storia è lunga e complicata”.

Sarebbe interessante ascoltare le vicende complesse e drammatiche di questa città contesa ed entrata dopo la seconda guerra mondiale nella Jugoslavia di Tito. La pulizia etnica e la conseguente fuga degli italiani l'hanno resa definitivamente città slava ed ora, dal giugno 1991, appartiene alla Croazia. Sventola sui palazzi la bandiera dai freschi colori rosso, bianco e blu, e lo stemma a scacchi rossi e bianchi. Dopo tanti conflitti è pace.

Un viale lungo cinque chilometri conduce al centro: blocchi popolari cresciuti in economia, capannoni, cantieri e gru nascondono il mare; forse è una vaga prevenzione o la leggera foschia che appanna il cielo, ma cammino in un'atmosfera dimessa e triste.

Il centro pedonale, invece, abbellito dalla larga strada lastricata in pietra bianca resa lucida dai passi dei secoli, è animato. Sul corso si alternano palazzi nuovi e altri barocchi o in stile liberty, negozi lussuosi dalle firme internazionali e caffè all'aperto: una città piacevolmente viva. Nel nucleo originale della città sopravvive l'impianto a budello delle vecchie vie ma quasi tutto è di costruzione recente, segno di quanto i bombardamenti abbiano cancellato la storia. Restano testimoni qualche antico muro, un campanile e due chiese, tra cui la cattedrale di San Vito martire, patrono della città.

E' un edificio barocco di pianta ottagonale, sormontato da una grande cupola. Conserva all'altare maggiore un crocifisso ligneo ritenuto miracoloso di epoca medievale.

Ne leggo l'antica leggenda.

“Un giorno Pietro Lanzarich con altri due amici stava giocando a carte dinanzi alla chiesa di San Vito dove era stato esposto il crocifisso. Il gioco non andava per il verso giusto a Pietro che arrabbiato scagliò una pietra contro il costato di Cristo. Davanti all'orrore della gente dalla ferita cominciò a sgorgare sangue mentre la terra si apriva ed inghiottiva lo sciagurato, lasciando fuori soltanto la mano. In ricordo di questo evento una mano di bronzo fu collocata ai piedi del crocifisso.”

Storia suggestiva che coagula la devozione dei fedeli e che anche in me suscita timoroso rispetto. Non è prudente ingiuriare il Sacro. “Scherza coi fanti ma lascia stare i santi” recita un antico proverbio.

Con un bus di linea abbiamo baipassato la periferia est di Fiume e siamo scesi alla fermata di Bakar sulla strada nazionale che corre alta sulla costa: un inferno di processioni ininterrotte in un senso e nell'altro di camper e di grossi tir che ci sfioravano paurosamente. Sono stati necessari almeno cinque minuti per riuscire, da temerari, ad attraversare e riprendere a camminare sul ciglio, pronti a buttarci fuori o a farci sottili contro i muri per evitare di essere travolti.

Sotto di noi, Bakar, la Buccari della "Beffa", un paese pittoresco che a malapena non sfugge, nascosto dalla scarpata scoscesa e dalla vegetazione.

La baia appare come un grande lago; un angusto canale, stretto poche centinaia di metri, la collega al mare aperto. Nella notte tra il 10 e l'11 febbraio 1918 tre Mas italiani, i leggendari motosiluranti veloci, riuscirono a penetrarvi eludendo la sorveglianza austriaca. Pochi danni in verità, ma per la flotta nemica che si riteneva al sicuro lo smacco fu cocente. Avvenne poco meno di un secolo fa e ricordo di averla ancora letta sui miei primi libri di scuola.

La baia termina a Bakarac; qui vorremmo concludere la tappa. Siamo storditi dal traffico senza tregua e disidratati dal sole cocente; eppure è così bello quel mare trasparente e la tranquillità che immaginiamo sfiorare il filo dell'impercettibile risacca giù in basso.

Al di là del promontorio raggiungiamo Kraljevika ( in italiano Porto Re) protetta da un massiccio castello; qui troviamo posto in un hotel dignitoso e pulito: costruzione del vecchio regime, pare più una casa di vacanze collettive che un albergo. Docce, servizi, vespasiani compresi, sono in comune, non concedono riservatezza; tutto comunque è in ordine. All'esterno una targa con l'effigie di Tito nell'incomprensibile lingua croata celebra la costruzione dell'edificio o qualche importante evento del regime. Non dimentichiamo che nei vicini cantieri navali Josip Broz Tito, che divenne in seguito il fondatore e leader della Jugoslavia, fu impiegato e organizzò il nascente partito comunista; un occhio di riguardo nei confronti di questo paese lo dovette pur avere.

Dalla terrazza superiore, dove abbiamo steso ad asciugare il nostro modesto bucato, ammiriamo il tramonto sul mare e il sole che indugia ancora prima di scomparire all'ovest oltre le colline in controluce, ombre brune al cui limite si è acceso un faro.

Memorabile branzino alla griglia per cena.

La conversazione si scioglie sulla giornata trascorsa e sull'indomani, sul mondo che stiamo attraversando. E' inevitabile riflettere sul passato ormai remoto, ma ancora vivo nel ricordo, di questo paese e di conseguenza del nostro, su quanto conflitti, sofferenze e le tragedie abbiano legato insieme i nostri destini. I popoli purtroppo istigati dall'odio, pagano le decisioni e gli errori delittuosi di chi li tiene in pugno. Forse per tutto ciò stiamo incontrando un popolo disponibile, ma serio e talvolta difficile al sorriso.



Lasciato il paese, dalla “Jadranska Magistrala”, la strada costiera adriatica, si stacca e scende verso la costa la deviazione che conduce all’isola di Krk ( in italiano l’isola di Veglia). Un ponte ardito, due campate in cemento armato poggiano al centro sull’isoletta di Sveti Marko ( San Marco), lungo 1430 metri la collega alla terraferma. La nostra strada corre alta e con innumerevoli curve avvolge le asperità e le gole in cui si insinua il mare e taglia le candide rupi di calcare dove una vegetazione avara si attacca con tenacia. Il tracciato è stato in parte corretto da grandi massicciate. Lungo tutta la Dalmazia la pietra è abbondante e probabilmente costruire ponti sarebbe stato meno economico. Sopravvive ancora la vecchia strada ormai abbandonata e grazie a questa lasciamo la Nazionale ritrovando un poco di tranquillità.

Finalmente ti puoi guardare intorno senza il timore di essere travolto, camminare a fianco, conversare e, si è pur pellegrini, recitare il primo rosario insieme da quando si è partiti.

Ciascuno di noi, singolarmente, lo confessiamo, aveva accompagnato i passi con qualche avemaria, mantra silenzioso a segnare il ritmo. Ma ora, insieme, la preghiera pare assumere un significato più profondo.

“Quando vi riunite in nome mio, io sarò con voi”, così recita il Vangelo. Ed è vero. Senti in te un’energia più forte, le parole escono chiare, diventi consapevole, tu creatura, di parlare con il Creatore. La preghiera diventa ammirazione, ringraziamento e invocazione corale. Senti le parole dei compagni e da te nasce la risposta, vibrazione del cuore che sale libera alle labbra. Serena comunione con la totalità dell’Universo.

Percorriamo qualche chilometro in contemplazione, quindi incominciano a ricomparire casette modeste e ville di vacanza, molte ancora da finire, segno che il turismo di massa è arrivato anche qui. Raggiungiamo in breve un campeggio affollato: di qui in avanti inizia la zona balneare di Crikvenica. La località deve la sua fortuna ad una serie ininterrotta di belle spiagge, cosa non frequente in Dalmazia. Il luogo è invaso dalla folla dei vacanzieri. Macchine, camper, ombrelloni e una moltitudine stesa al sole o a galleggiare nell’acqua.

Il sole delle 13 sta infierendo senza misericordia sui tre pellegrini appesantiti dal sacco che sognano un bagno. Riacquistare leggerezza sospesi nell’acqua, galleggiare... freschezza che ti avvolge e la fatica...

Ancora dieci chilometri: circa due ore di cammino. Nel caldo torrido del pomeriggio si aggiungono agli almeno venti del mattino.

Appare infine dopo l’ennesima curva Novivinodolski: un bel paese arroccato su di una collina, un campanile in alto a proteggere il gregge delle case, una lunga spiaggia, bagnanti, barche, motoscafi. Una località turistica ancora affollata in questi giorni di fine agosto e in cui, di conseguenza, i prezzi sono alti: circa 5000 abitanti, ma d’estate sono ben di più.

Con una certa difficoltà, quando si è stanchi tutto pare più complicato e anche le situazioni banali sono vissute con insofferenza, troviamo all’estremità del paese una pensione.

Il turismo cresciuto troppo in fretta ha trasformato quasi tutte le case in pensioni. Al limite e oltre, io credo, dell’abusivo le abitazioni sono state frazionate e trasformate ricavando un’ospitalità spesso raffazzonata. In questo disordine edilizio puoi trovare, in alta stagione sebbene con difficoltà, una cameretta per una notte; qui preferirebbero

affittare le camere per più giorni. Chi ti ospita quasi sempre ottiene il prezzo che chiede.

Grazie a Dio ci salva Pericle che è abile a contrattare.

La signora che ci ospita è la tipica figura dell'affittacamere, non giovanissima, rivela una passata avvenenza, vigorosa, disinvoltamente in vestaglia, ci offre un bicchiere d'acqua fresca, volendo pure una grappa ( ma non è il caso), quindi chiede denaro e documenti. Ecco la camera finalmente.

Anche questa sera vale ricordare la magnifica grigliata di branzini, orate, polipi, gamberoni e d'altre prelibatezze ancora. La Croazia varrebbe un viaggio soltanto per il pesce che ti servono in qualità e quantità inusuali in Italia ad un prezzo che è sempre accettabile. Un buon piatto di pesce qui è cosa pregiata, non oro.

Con queste premesse abbiamo dimenticato la frugalità che dovrebbe accompagnare il pellegrino. Ne valeva la pena.

Pure oggi abbiamo superato abbondantemente i trenta chilometri. La strada adriatica segue sostanzialmente il tracciato dell'antica Via Flavia che univa la penisola istriana a Salona, nei pressi di Spalato e si sviluppa lungo la costa quasi sempre superando dall'alto le asprezze del territorio roccioso che scendono ripide sul mare.

La luce accecante esalta il contrasto tra il candore delle rupi e l'azzurro profondo del mare. Qualche miglio lontano, a sud, ci ha accompagnato il lungo profilo dell'isola di Krk, la Veglia dei tempi veneziani e di occupazione italiana.

Sabato. Traffico sostenuto. E' iniziato il rientro dalle ferie e italiani, tedeschi, slovacchi, croati risalgono in processione ininterrotta verso nord ovest. Nelle curve cieche dobbiamo fare estrema attenzione a non essere investiti.

Poco prima di Senj un cartello stradale indica il 45° parallelo: siamo equidistanti dal polo nord e dall'equatore. E' il medesimo parallelo che si incontra sull'autostrada Torino – Piacenza, segno che quando “si scende” in Croazia si va più verso est che verso sud.

Senj, in italiano Segna, è un'antica cittadina di mare che oggi conta circa 7000 abitanti. Per noi, spesso e purtroppo pellegrini distratti, un porticciolo pittoresco, la Nazionale trafficata, un gruppo di case distese lungo la baia sulla collina, qualche ristorante; ma, leggiamo, vanta un posto importante nella storia della Dalmazia.

Le prime testimonianze confermano che circa 3000 anni fa la regione fosse già abitata da un popolo che nei secoli successivi si spostò sulla costa fondando Segna; nel periodo romano ( I sec. a. Cr. – IV se. d. Cr. ) divenne un rilevante centro commerciale e culturale. Barbari e croati segnarono la città che nelle invasioni e nei conflitti mantenne la sua importanza strategica.

Gli uscocchi, una popolazione cristiana di origine slava dell'interno, per sfuggire ai turchi musulmani, occupò verso il 1540 la città facendone la loro base: di qui partivano le loro incursioni nell'Adriatico. Dediti alla pirateria, divennero l'incubo dei veneziani e dei musulmani. Valorosi mercenari, parteciparono alla battaglia di Lepanto (1571) sotto le bandiere cristiane. Rappresentano tuttora il simbolo del valore e dell'orgogliosa identità dalmata.

Di Segna va ancora ricordata una curiosità storica.

Nel secolo XIII la città divenne il centro culturale dell'alfabeto glagolitico. Nel 1248 papa Innocenzo IV autorizzò il vescovo di Segna a farne scrittura ufficiale per la liturgia della regione.

Glazolitico. Cos'era questo Carneade degli antichi alfabeti?

Leggo che fu ideato nel secolo IX dai fratelli Cirillo e Metodio derivandolo dai caratteri greci ed ebraici e che si diffuse presso i popoli slavi; da questo in seguito ebbe origine il cirillico, più semplice e di più facile uso.

I miei compagni sono frugali e si accontentano di un gelato e di un frutto, io mi gusto un ottimo risottino ai frutti di mare, quindi proseguiamo verso Sveti Jurai (San Giorgio ).

Prima della partenza mi erano stati dati alcuni numeri di telefono per trovare più facilmente posto con l'avvertimento che in alta stagione da queste parti non sarebbe stato facile trovare sistemazione e che i prezzi erano alti.

Oggi, però, non si dovrebbe avere problemi. Telefoniamo. Riguardo al prezzo: tranquilli.

In una piazzola all'inizio del paese ci aspetta un uomo robusto e dal fare amichevole.

“Venite, la sobe ( pensione) è vicina.”

“Il prezzo?” chiedere è prudente.

“30 euro” risponde accattivante.

Abbiamo capito bene?

“30 in tutto o a persona?”

“Novanta” e fa capire che si può trattare.

Fosse un buon albergo... ma si andrebbe in una pensione familiare, certo un'ospitalità modesta e la richiesta pare esagerata. Un pizzico d'orgoglio, esser raggirati non è solo spreco di denaro, non ci permette di accettare anche se dovremo cercare un altro posto e siamo stanchi. Se poi da queste parti le cose vanno così, rischiamo di cadere dalla padella nella brace.

Entriamo in paese. Pericle entra in una trattoria: non hanno posto, ma telefonano e dopo pochi minuti arriva un signore che ci accompagna in un piccolo hotel a un centinaio di metri; è a pochi passi dal mare, in una posizione meravigliosa.

40 euro anziché 90: un cameretta con un letto per due. Tutto quello che c'è. Propongo subito di dormire a terra temendo che i compagni cerchino altro. Va bene così. Non per nulla si è pellegrini.

La baia è chiusa da un isolotto. Passeggiamo nella tranquillità del sabato pomeriggio; in me c'è un poco di stanchezza, più che fisica, di testa. Un filo di melanconia. La strada che conduce a Medjugorie è ancora lunga e questo luogo, pur bellissimo, mi fa sentire fuori posto: troppo balneare. Non sento ancora l'aura che accompagna il pellegrino, ma, si sa, non abbiamo corsie preferenziali e si deve pur attraversare il mondo nella sua ordinarietà.

Ora il sole sta scendendo e i riflessi del mare mutano ad ogni istante, muovono, brillano, lanciano bagliori, si acquietano. Attimi unici e irripetibili. Trasparenza. L'isola di Krk sta per nascondere gli ultimi raggi.

Tagliatelle agli scampi, vino bianco, fresco e disinvolto, e soprattutto l'amicizia e la fraternità dei compagni cancellano quel filo di melanconia. Una quiete dolce, quasi un languore, scende nell'animo.

Domenica, tappa breve. Da Sveti Juraj abbiamo percorso una quindicina di chilometri lasciando in basso Lukovo. La strada, come nei giorni precedenti, ha continuato a correre sulla costa rocciosa, alta sul mare. Su di noi incombe il massiccio del Velebit con montagne che superano i 1600 metri. Ripidità e rocce verticali, paradiso immagino di chi ama l'arrampicata estrema.

Con un autobus di linea siamo scesi al traghetto che conduce all'isola di Rab e dall'attracco, scavalcando una collinetta, abbiamo raggiunto Jablanac, un gioiello incastonato in una piccola baia, quasi segreta. La sua posizione ricorda la ben più mondana Portofino. A Jablanac ogni cosa appare più modesta e discreta. E' protetta da un'antica fortezza e le case sono raccolte ad anfiteatro intorno ad un'acqua trasparente color smeraldo che a pochi metri sprofonda nella purezza di uno zaffiro, limpidezza che ha paragone solo con la preziosità delle gemme. Galleggiano ormeggiate le graziose barchette variopinte dei pescatori.

Troviamo alloggio all'hotel Lux, più che dignitoso, quasi un lusso per noi, l'unico del paese.

Verso mezzogiorno il suono delle campane chiama alla chiesetta, al centro dell'abitato e al vertice di quell'angolo di mare, dove si sono raccolti i fedeli per la messa domenicale. Trovo un posto tra i banchi per assistere al rito. Naturalmente, delle parole in croato del sacerdote afferro nulla, ma vengo coinvolto dai canti, dalle voci femminili melodiose e dalle voci virili potenti, piene, preghiera forte e liberatoria di una devozione popolare che qui ancora resiste.

Penso che da queste parti la religiosità e l'identità di popolo, sofferta e confermata nella lotta, abbiano punti di convergenza.

I croati cattolici, i serbi ortodossi, i kosovari musulmani, ecc... tanto per semplificare. C'è da riflettere sulla complessità etnico culturale di questi popoli e dei loro sanguinosi ultimi conflitti, che purtroppo hanno radici millenarie. Forse anche per queste ragioni nella piccola comunità di Jablanac i canti pare scuotano le pareti della chiesa.

Si è alzato il vento e nel cielo corrono nubi gonfie e minacciose. All'improvviso scoppia violento il temporale. Mi rifugio in una piccola trattoria a gustare un piatto di calamari alla griglia. I miei compagni hanno preferito starsene in albergo a riposare.

A cielo rasserenato ci ritroviamo per una escursione al vicino fiordo di Zavratinica. Il mare penetra in profondità nella piega montuosa del Velebit ed un sentiero scavato nella roccia a picco sull'acqua conduce in circa un chilometro ad una spiaggia segreta. In quell'angolo nascosto la ghiaia ha i riflessi del vetro, non c'è risacca, soltanto un impercettibile muovere della trasparenza; ci avvolge un silenzio irreale e si è pervasi dal profumo intenso della pineta che incombe dalle rupi.

Quiete, bellezza, immobilità: pare di essere usciti dal mondo e dal tempo.

Nella notte ci ha ridestato la violenza del vento. Gemere di folate improvvise, stormire d'alberi e sbattere d'imposte. Pareva venisse giù il mondo tanto da domandarci come avremmo potuto la mattina mettere il naso fuori ed incamminarci. Si sa, nell'oscurità della notte e nel dormiveglia le cose s'ingigantiscono e tutto pare drammatico.

Il risalire alla "Dalmatica", che corre sei chilometri all'interno e duecento metri più in alto, è stato faticoso e spesso il bastone è servito a tenermi i piedi.

Alba tersissima nel cui azzurro indovini un pensiero rosa: è il sole che inizia a tingere il cielo. Nasce il giorno mentre i passi scorrono sull'asfalto e gli occhi comunicano all'anima l'effimera e irripetibile bellezza dell'alba. Sale spontaneo il ringraziamento a Colui che sta in alto. Anche questa è preghiera.

Signore, concedi a noi un giorno sereno, ora che abbiamo contemplato la tua bellezza. Il traffico congestionato del rientro dei giorni passati è scomparso: oggi la strada è deserta e tutta per noi.

Passi, contemplazione, lasciar correre i pensieri in libertà là dove ti portano, mentre il paesaggio muta intorno, il promontorio si avvicina, lo lasci alle spalle, e si continua verso terre azzurre lontane... pensare a nulla. Si continua a scendere lungo la costa dalmata. Una settimana di cammino: quanti passi da Trieste, tra pochi giorni Zara e poi avanti ancora... Mi intriga il sogno dei giorni futuri e della meta lontana.

Karlobag è un paese di millecinquecento anime. Antica presenza romana, quindi storia di attacchi da parte dei turchi, distruzioni, incendi, rinascite, il nome attuale infine, in onore dell'imperatore Carlo VI che nel secolo sedicesimo la nominò città reale. Stretti vicoli tra le case, lastricati nella bella pietra bianca dalmata. La pavimentazione pare tirata a cera: è il segno dei passi e dei secoli.

Saliamo alla chiesa dei Cappuccini a chiedere un timbro sulla credenziale a documentare il nostro passaggio. Ci accoglie un religioso con gentilezza, quasi si stupisce che tre pellegrini facciano una richiesta così modesta. E' presto fatto: Gospicko Senjska Biskupija, una croce a tau, due stelle, due bandiere, il timbro si aggiunge sulla credenziale.

Entriamo in chiesa a recitare il rosario. Nella chiesa tutta per noi viviamo uno spazio di spiritualità, sentiamo in noi la consapevolezza di essere pellegrini e la fatica del giorno è dimenticata; il nostro animo si immerge in una pace liquida, bagno di serenità, sensazione di lievità fisica.

All'uscita del paese, nella curva dopo di cui la statale riprende il suo cammino contorto verso sud est, fanno da caposaldo le rovine della chiesa del diciottesimo secolo di Sveti Karl Boromejsk. I bombardamenti della seconda guerra mondiale l'hanno praticamente distrutta e sopravvivono la bianca parete di una navata ed il bel campanile.

A lato della strada un angolo tranquillo di mare e una modesta spiaggetta di ghiaia. Qui si raccolgono i pochi bagnanti, l'acqua è limpida ed il fondale scende subito con profonda trasparenza.

Mi immergo con Pericle a dare qualche bracciata. Piacevolissimo il galleggiare, sentirsi leggeri, respirare sul pelo dell'acqua un vago profumo di mare, pare di gustare la freschezza di un'ostrica.

Ottavo giorno di cammino e di levate antelucane. Riesco con fatica a strappare ai miei compagni un quarto d'ora di ritardo; prima delle sei, comunque, siamo già sulla strada e con quasi nulla nello stomaco, un biscotto e un sorso d'acqua.

I primi passi nel buio, quindi il cielo accenna a rischiarare. Dopo la quiete della notte il giorno sta nascendo. Camminiamo in compagnia dei nostri pensieri.

Immagino il ridestarsi delle città, cambio di turno negli ospedali, un'altra notte è passata, la vita ti ha concesso un altro giorno..., le strade si animano, si corre al lavoro, il solito... oppure ti aspetta una prova decisiva..., muovere di pendolari e profumo di caffè.

Per noi, anche oggi, la Nazionale, tortuosa e quasi deserta, scopre scorci di sorprendente bellezza sulla trasparenza del mare.

E sempre il cielo per soffitto.

Pascoli tormentati tra le rocce, in cui due vacche magre immobili come statue porgono il muso verso l'erba rinsecchita; più avanti, una casa contadina, poco più di una capanna, e un martellare di ferri, segno di qualcuno al lavoro.

Arrivo, mi avvicino ad un vecchio contadino e gli domando a quanti chilometri si può trovare un bar. Sono ormai ore che camminiamo, sento i morsi della fame e una vaga debolezza si sta impadronendo dei muscoli.

“Qui c'è nulla. Il primo paese è a venti chilometri” è la risposta scoraggiante.

Arrivano i miei compagni e ci guardiamo smarriti.

“Siamo pellegrini a piedi. Andiamo a Medjugorie”.

Stupore, ammirazione, compassione...

Chiama la moglie, le parla, lei rientra in casa. L'uomo ci fa sedere ad un tavolo nel cortile. Un bimbo, aggrappato alla gonna della giovane mamma, ci osserva dalla porta curioso e intimidito.

La vecchia prepara sul tavolo tazzine, latte, zucchero e ci serve un bricco di caffè fumante. Non mancano i biscotti.

“Slivovitz?” e porge piccoli bicchieri da liquore.

“No, grazie”, non siamo abituati ai loro costumi; qui questo distillato artigianale di prugne lo si offre in ogni occasione, ma per noi, a stomaco vuoto, sarebbe micidiale. Ci accontentiamo di un buon caffè latte e soprattutto della loro gentilezza.

Due galline razzolano tranquille e un gatto struscia il pelo contro le mie gambe.

Il peregrinare in semplicità offre questi momenti preziosi in cui scopri che è spesso l'umile ad accoglierti e il rapporto umano diventa evangelicamente sincero. Basta la promessa di una preghiera alla Vergine di Medjugorie. Sentiamo, sebbene indegnamente, di possedere la sacralità del pellegrino.

A mezzogiorno raggiungiamo Baric Draga, poche case ristrutturata per i nuovi residenti delle vacanze distribuite lungo la discesa, circa cinquecento metri, che conduce ad un piccolo attracco, un bar una stuoia a proteggere dal sole i due tavolini. Un posto ideale per oziare perdendo gli occhi sulla calma rilassante del mare; ma noi siamo stanchi e disidratati: sogniamo una birra, poi vedremo il da farsi per raggiungere possibilmente con un mezzo Starigrad a una quindicina di chilometri.

Un ragazzo ci sente parlare in italiano.

“Di dove siete?”

“Io, di Saluzzo, nel nord ovest, vicino a Torino”.

“Conosco Saluzzo”.

“Come mai” domando sorpreso.

“Sono stato alla Comunità di Madre Elvira” e racconta, descrivendo la nostra collina e tanti particolari. Fornisce pure qualche informazione a noi spaesati dall’incomprensibile croato. Caso o provvidenza, mettila come credi, ma l’incontro ci rincuora, la cordialità ci fa sentire meno soli.

Sulla Nazionale l’autobus passa fra tre ore e il sole picchia impietoso. Passa quasi nessuno. Tentiamo pure, senza successo, l’autostop. Abbiamo letteralmente fame.

Esce un ragazzo da una casa che non avevamo notato e, mica facile capirsi, ci suggerisce di aspettare l’autobus tre chilometri più avanti; assicura che là c’è pure un buon ristorante.

Anche qui la provvidenza è stata d’aiuto.

Grigliata per recuperare energie, quindi gli ultimi chilometri sull’autobus di linea Rijeka – Split, vetri oscurati ed aria condizionata. Si viaggia un quarto d’ora chiusi in una bolla, parentesi irreale, lontani dalla nostra condizione di pellegrini.

A Starigrad Paklenica non è facile trovare posto e i primi tentativi non hanno successo. Il paese è luogo di vacanza ed punto di partenza per le escursioni nel Parco omonimo.

Entriamo in un bar a chiedere. Un signore capisce la nostra difficoltà, fa una telefonata; ci conferma di aver trovato. Saliamo sul suo suv e ci porta in un villino sulla collina.

La signora è felice di ospitarci, prepara pure un’ottima cena. Mette a disposizione un alloggio nuovissimo. Il tutto per una miseria di euro, una cifra simbolica, tanto, penso, per non metterci in imbarazzo.

Pellegrini a Medjugorie sembrano parole magiche. Anche questa accoglienza continua a sorprendere. E’ il caldo rapporto umano e la carità a toccarci il cuore.

Frinire di cicale e nostalgia.

Penso a Maria, ad Antonella, a Beppe. Anche loro sono in viaggio verso Medjugorie in pellegrinaggio con la Comunità Cenacolo. Partiti da casa oggi pomeriggio, in queste ore stanno viaggiando in autobus, arriveranno domani, e ripartiranno prima che io sia arrivato. Ci stiamo scambiando messaggi. Mi sento in comunione con loro. In questo momento, forse, dalle nostre labbra sta uscendo la medesima preghiera.



Siamo ormai nel cuore della Dalmazia e ne abbiamo attraversato la parte più dura. Avvicinandoci a Zara il paesaggio pare si addolcisca e le montagne siano divenute meno severe. Leggo che la parola Dalmazia deriva dall'illirico "delme" che significherebbe pecora ed infatti è questa una "terra da pecore" vista la sua asprezza. Un ardito ponte in ferro scavalca il braccio di mare che divide la costa dalla penisola dove si trova Zara. Il ponte, alto 70 metri e lungo qualche centinaio, attraversa il canale di Maslenica con una campata unica. Passarlo a piedi dà una certa impressione. Il transito ininterrotto di auto e di camion fa vibrare la pavimentazione su cui cammini.

Una targa ricorda che è stato distrutto nel 1991 durante la guerra in cui si è disgregata la Jugoslavia ed è stato ricostruito uguale nel 2005.

Anche se Medju è ancora lontana, oggi abbiamo avuto un incontro che ci conferma di essere entrati nel pieno del pellegrinaggio.

Poco prima del ponte in furgone accosta e l'autista ci domanda in cattivo italiano se siamo pellegrini e se andiamo a Medjugorie.

"Sì. A piedi da Trieste".

"Fermo più avanti. Vi aspetto!"

Scende un gigante. L'incontro è caloroso. Una stretta di mano e un abbraccio che ci solleva da terra.

E' di Spalato ed ogni anno va a piedi a Medju. Ha conosciuto il pontefice Giovanni Paolo II e ne estrae la fotografia insieme, lui e famiglia. Parla con irruenza della sua conversione e della sua fede impetuosa, delle persecuzioni patite sotto il regime comunista; in pochi minuti ci coinvolge con la sua focosa devozione.

La Madonna gli ha cambiato la vita. Mi colpisce una sua frase.

"La Madonna è il mio scudo, il rosario la mia mitraglia!"

Una visione della fede davvero combattiva. Comprendo come in questa terra di conflitti etnici e religiosi sia esasperato il senso di identità: o rosso, o bianco, o blu, come i colori della Croazia.

Si chiama Cvitko, di difficile pronuncia per noi, e ci propone di chiamarlo Fiorello, un nome graziosamente simpatico per un omone di tale mole.

E' sua l'idea di recitare insieme una decina del rosario; così, fra il correre assordante del traffico si vedono un gigante e tre pellegrini sgranare mansuetamente i grani della corona. Spettacolo insolito, esperienza singolare e commovente.

L'incontro ci ricarica di energie e di entusiasmo.

"Mandiamoci messaggi. Vi preparerò la strada!"

Tutte le città, pur cresciute, conservano il loro cuore antico; così è per Zara.

Un piccolo ponte unisce la parte vecchia superando lo stretto canale, un vallo a difendere nei secoli la sua parte più preziosa.

Alla monumentale porta del periodo veneziano fa da guardia il leone di San Marco e si entra in un labirinto di calli, luminose, pur nella loro angustia. Fresche e contemporaneamente solari: sono il bianco lastricato e l'animazione della gente, la vivacità dei negozi e dei bar.

La piazza del Foro romano è stata completamente restaurata. La ricordo negli anni 80 del secolo scorso abbandonata all'incuria: polvere ed erbacce che ancora ricordavano i bombardamenti del '43 - '44. Ora è stata restaurata e ripulita e le fanno cornice la

bella chiesa bizantina di San Donato, la traccia di un portico romano e il museo archeologico.

Immediatamente dietro al Foro, discreta come un gioiello tenuto in serbo, si affaccia ad una piazzetta la cattedrale romanica di Santa Anastasia: lo spazio appena a darle respiro. Impronta dell'arte italiana migliore, ricorda nella struttura la cattedrale di Ancona. La facciata in pietra candida, come è nello stile delle città dalmate, è mossa da arcatelle cieche, dai bassorilievi dei portali e da uno stupendo rosone.

Delle vicende storiche, spesso drammatiche, è rimasto il distillato migliore, le opere d'arte. Città intensamente vissuta da oltre duemila anni: romani, bizantini, veneziani, ungheresi, persino i francesi di Napoleone, quindi austriaci ed italiani, ed ancora la Jugoslavia di Tito. Ora è Croazia. Ha conquistato una dignità autonoma e rivela un certo benessere, frutto di un paese finalmente in pace.

Leggiamo che durante il nostro Risorgimento si sentì italiana e in qualche decennio del secolo trascorso lo divenne. Ora la nostra presenza etnica è stata praticamente cancellata, ma i suoi monumenti più belli e significativi sono testimoni indelebili di una storia legata in modo indissolubile a Venezia e all'Italia.

Plemica Borelli è il nome della calle in cui si trova la pensione Paradiso dove abbiamo trovato una camera. Plemica in croato significa aristocratica; Borelli, mi domando, una famiglia nobile, pur'essa di origine italiana?

Un caso particolare che va raccontato.

E' Pericle a vedere a lato del portone di una vecchia casa signorile le targhe che indicano due pensioni, al secondo e al terzo piano. Entra. Io e Raffaele aspettiamo in strada. Tarda a scendere, così sale pure Raffaele; io non ho voglia di fare le scale inutilmente: se va bene, mi diranno di salire.

Dopo un poco scende Pericle a chiamarmi: è visibilmente commosso.

“E' successa una cosa incredibile... la signora chiede nulla perché siamo pellegrini... siamo imbarazzati, ma è così”.

Aveva suonato ripetutamente al secondo piano: nessuna risposta. Era intanto arrivato Raffaele.

“Saliamo al terzo”, propone.

Qui la porta è aperta: Pensione Paradiso.

Chiedono se c'è posto per dormire. La signora, una donna magra vestita di scuro, dai lineamenti che rivelano un'antica avvenenza, li accoglie con un sorriso, come fossero attesi.

“Siete pellegrini? La mia casa è per voi. Non voglio nulla. Per me siete i Tre Re”.

Stupore, ma è così.

Ci accomodiamo in una camera grande, un alto soffitto da cui scende un lampadario liberty con la polvere degli anni, tappezzeria e mobili che la rivelano vissuta da più generazioni. Le due finestre si affacciano al vicolo con uno sguardo a volo d'uccello sui tetti della vicina chiesa di San Michele. Arriva attutito il brusio dei passanti. Siamo inaspettatamente in “Paradiso”.

Un incontro questa mattina... ed ora una porta che si apre... C'è da pensare che la Provvidenza ci stia guidando. Dopo le difficoltà dei primi giorni, le cose si stanno mettendo bene e la suggestione è facile.

Si chiama Veronica. Ci preparerà pure cena.

Ceneremo con lei: fa del suo meglio nella semplicità di una casa modesta. Mettiamo insieme la nostra spesa e condividiamo il pasto conversando per come ce lo concedono le nostre diverse lingue. Vicende tragiche di Zara... l'ultima guerra, quella degli anni novanta, i bombardamenti e la fame...

E' una donna religiosissima e nutre una devozione speciale verso la Madonna di Medjugorje. Da sempre, ogni mese, aspetta ed ascolta i suoi messaggi.

“La Madonna insisteva di pregare per la pace. Perché pregare per la pace, che già c’è? – ci domandavamo – poi l’abbiamo capito quando è arrivata la guerra”.

In cucina: un divano, un tavolo e sedie, un crocefisso e icone alle pareti; noi a conversare come persone di casa. Noi, poveri uomini in cammino, a condividere la vita di una donna che questa sera ci è sorella. Essere pellegrini, essere accolti come Cristo. Si resta confusi della nostra indegnità.

Dopo un accenno alla preghiera, mi raccoglierò sotto il morbido piumone. La campana di San Michele batte l’ora notturna; lievità di pensieri e scenderà il sonno.

“Signore tu mi scruti e mi conosci,  
tu sai quando seggo e quando mi alzo.  
Penetri da lontano i miei pensieri,  
mi scruti quando cammino e quando riposo.  
Ti sono note tutte le mie vie.”

( dal Salmo 138)

Un giorno di cammino lungo la costa conduce da Zara a Biograd ( Zara Vecchia).

Biograd conta circa seimila abitanti e, come tutta la Dalmazia, è ricca di storia. Nei dintorni sono stati trovati i resti di ville romane, testimonianza di un'antica importanza e agiatezza.

Il suo nome è legato alla Quarta Crociata. Quando nel 1202 i crociati, scendendo lungo l'Adriatico, conquistarono Zara, che allora apparteneva al cristiano re d'Ungheria, molti abitanti si rifugiarono in questa località battezzandola Zara Nuova. Non dimentichiamo che questa accozzaglia di armate cristiane, anziché scendere a Terrasanta a combattere i saraceni, devastò e saccheggiò la "cristiana" Costantinopoli nel 1204. L'anima istigatrice di tale operazione fu la spregiudicata politica della Repubblica di Venezia. I quattro cavalli bronzei oggi posti sul fronte della basilica veneziana di San Marco sono il trofeo sottratto al grande ippodromo di Costantinopoli.

Ancor'oggi i turchi non hanno dimenticato questo furto e ne esigerebbero la restituzione.

Ritornando agli zaratini, due anni dopo, passato il pericolo, ritornarono alla loro città d'origine e Biograd da Zara Nuova divenne Zara Vecchia.

Attualmente è una rinomata località turistico balneare; ma noi oggi la sfioreremo appena perché abbiamo un'altra meta.

A Saluzzo un amico della Comunità Cenacolo mi ha indirizzato ad una loro casa che si trova nei pressi di Biograd, all'interno verso Benkovac. Dopo qualche chilometro, abbacinati dal sole del primo pomeriggio e disorientati, sembrava di andare verso il nulla fino a quando, sulla destra, abbiamo visto una piccola segnalazione: Zajednica Cenacolo. Eccola finalmente. Ancora tra i campi bruciati dal secco fino ad un gruppo di case, oasi nel deserto. Ci accoglie un ragazzo che Daniel, il loro capo, in viaggio aveva avvisato del nostro arrivo. La struttura delle case è di una essenzialità estrema ma nulla manca, dallo spazio all'ordine estremo. I ragazzi sono al lavoro nei campi; in questi giorni, ci dicono, hanno raccolto ben duemila chili di pomodori.

Preghiera e lavoro sono la terapia di questi ragazzi che erano perduti nella droga e in situazioni esistenziali difficili. A loro, apparentemente, nulla mancava, men che meno il denaro, mancava la cosa più importante, l'amore vero di una famiglia e soprattutto di un Padre, o non lo sapevano leggere. Con questa terapia di salvezza il Cenacolo di Madre Elvira li ha presi per mano conducendoli sulla Via che inconsapevolmente cercavano, La Via bel Bene. Da lupi si sono fatti agnelli ed ora nella loro anima sta crescendo il germoglio della speranza.

Insieme ceneremo, pregheremo, dormiremo, per una sera ed una notte sino alla Messa della mattina divideremo la vita della comunità, una vita che s'ispira ai ritmi e alle regole dei benedettini. Chi li guida è un ragazzo che proviene dalle medesime esperienze, solo più anziano nel cammino, "primus inter pares", è "l'abate".

Questa esperienza è per noi una bella verifica; al confronto, la mia mediocrità mi confonde, strada tortuosa e con ripensamenti. Ho scelto la direzione, ma quanti compromessi. Troppo spesso cerchiamo di incasellare Dio, di dargli un posto nell'anima, ma che non disturbi le nostre abitudini mentali, temiamo di scoprire la totalità divina. Penso alla salita del Petrarca al monte Ventoso col fratello Gherardo; anche il poeta, sopraffatto dalla vastità, cercava di evitare la salita perdendosi tra i pascoli e i dirupi della montagna, paragonando questa irrisolutezza al suo vivere.

Voi, ragazzi, lo avete incontrato ed ora cercate ciò che Lui vi chiede, noi vaghiamo nel limbo della ricerca; ci incoraggia la coscienza che Lui da sempre vegliava su di noi anche quando inconsapevoli percorrevamo le strade della vita, pure questa che scende a Spalato, su cui già passai ma con occhi diversi; ora, meno distratto, la vedo con luce nuova.

Riflessione.

Perché viaggiare, camminare, correre? Perché quest'ansia di cercare nel mondo un tesoro che è nascosto nella profondità del cuore?

Rifletto su queste parole di Agostino.

“...e gli uomini se ne vanno ad ammirare le alte cime delle montagne, i flutti smisurati del mare, i corsi lunghissimi dei fiumi, l'immensità dell'oceano e il moto degli astri e abbandonano se stessi” (Agostino, Confessioni).

Quanta verità e quanta poesia.

Cammino per cercare il senso dell'esistenza e del sacro che è in me. Forse soltanto attraverso la fuga e la nostalgia del figliol prodigo puoi infine scoprire la tua ricchezza. Coraggio, importante è avvicinarsi, vedere la lontana luce del Bene, ognuno ha la sua strada. Arriveremo.

Maria, Antonella e Beppe sono a Medju; da loro ho ricevuto un sms: siamo sul Podgorod, preghiera, rivelazione... Poche parole a rivelare l'intensità del momento che stanno vivendo. In questi momenti con la famiglia e con gli amici stiamo provando nella preghiera la Comunione dei Santi, filo che ci tiene uniti in una cosa sola. Amare nella consapevolezza di essere amato.

Ma “se amate quelli che vi amano che merito ne avrete?” (Luca, 6, 33) insinua la provocazione evangelica.

Non cerco oggi il merito ma la forza nella coscienza del grande dono che ricevo e che emana dall'amore di Dio verso tutti noi.

Difficili sono e saranno i momenti della lotta, delle avversità e delle amarezze, ma questa sovrabbondanza di grazia sarà la medicina contro il male che inevitabilmente dovremo affrontare.

Questa mattina la sveglia è stata più tardi, non per particolare pigrizia, ma perché abbiamo assistito alla Messa dei ragazzi della comunità che veniva celebrata alle otto. La loro ospitalità ci ha permesso di pregare insieme ed iniziare così la giornata in uno stato di grazia particolare.

Una pista tra i campi ha consentito di evitare il ritorno a Biograd e di raggiungere con circa sette chilometri Pakostane. Un cammino tranquillo nella campagna piatta nella luce del mattino e con nel cuore la serenità dell'ultima esperienza vissuta.

Da Pakostane continuiamo lungo una lingua di terra che divide il lago di Vransko (Vransko Jezero) ed il mare aperto. Una foresta, in cui prevalgono le conifere, ha impedito di vederli se non con scorci fugaci; ma è stato piacevolissimo camminare immersi nel profumo delle resine accompagnati dal canto degli uccelli e delle cicale.

Pericle aveva preparato qualche panino che è bastato con una mela per uno spuntino seduti all'ombra dei pini. I piedi nudi riprendono fiato, anch'essi hanno bisogno di un poco di respiro, su di un morbido tappeto d'aghi di pino.

Compare infine il mare in cui si sbizzarrisce una fantasia di isolette e di baie. Al verde intenso è succeduto il verde più tenero degli ulivi che la brezza trasforma in bagliori argentei.

Negli anni novanta su questa strada transitavano prepotenti colonne militari ed i cieli erano squarciati dal volo assordante dei caccia. Ora, nella quiete ritrovata, c'è stormire di ulivi. Viva la Pace.

Zuppa di cozze sotto una pergola di stuoie che vibrano al vento che sta increspando il mare.

Abbiamo conquistato il ritmo e la calma di chi cammina da ormai quasi due settimane e l'impazienza dei primi giorni è dimenticata. Non c'è fretta.

Pirovac: pensione tranquilla e pulita. Riposo cullato da pensieri lievi, mentre, appese ad un filo, accarezzate dal sole muovono leggere le nostre cose.

Cielo grigio e un timido accenno di pioggia che non dà problemi. Il territorio è particolarmente pittoresco e, visto sulla carta geografica, si sviluppa in isole, canali e laghi. Il mare aperto è lontano; qui è un intrico di acque di suggestiva bellezza.

Un lungo ponte scavalca alto con una arcata ardita il Kra per portare alla sponda opposta dove si trova Sebenico, circa 50000 abitanti, che si annuncia a poco più di quattro chilometri.

Entriamo in città dall'alto, passando a lato della antica fortezza di San Michele, e scendiamo in un dedalo di scale e di vicoli sino al Kra che qui si è allargato in un lago prossimo al mare. I vicoli sono deserti e il turismo si concentra sulla riva intorno al porticciolo e alla cattedrale di San Giacomo.

La cattedrale è del XV secolo, costruita in pietra bianca di Dalmazia, è abbellita da portali scolpiti, da statue e da un bellissimo rosone. Intorno alle absidi corre un fregio con ben 71 teste di personaggi importanti dell'epoca. Nella piazza laterale, il cuore di Sebenico, si apre un portale maestoso le cui colonne laterali reggono le statue di Adamo, a sinistra, ed Eva, a destra, essenziali nella loro candida nudità.

Sulla piazza si affaccia la Loggia Grande in epoca veneziana sede del governo comunale, opera dell'architetto Michele Sanmicheli (costruita tra il 1533 e il 1546). Curiosità: ho scoperto che Michele e Matteo Sanmicheli, lo scultore che lavorò a Saluzzo (portale di Casa Cavassa), erano cugini.

La piazza, animata dalla moltitudine variopinta dei turisti, è un vero gioiello testimonianza del periodo veneziano.

In cattedrale, formalmente aperta al culto, si entra solamente a pagamento. Oggi alcuni tesori, pur nati dalla devozione e per la devozione, non sono aperti a chi prega, ma a chi paga il biglietto. Cosa discutibile ma debito dovuto al turismo di massa. Molte chiese sono diventate non più sede di raccoglimento e di preghiera, ma oggetto da vendere ai turisti.

Entri, fors'anche neppure il segno della croce, ti guardi intorno, scatti brutte fotografie compulsivamente (di nascosto se non ti è permesso) e te ne esci. Hai pagato il biglietto!

Emblematico ciò che accadde tempo fa a noi pellegrini arrivati a Roma in San Pietro dopo settecento chilometri di bicicletta.

Nel vastissimo interno della basilica girava una moltitudine di turisti, al più disincantata e irrispettosa, fotografando ogni statua e ogni pilastro. Ci dirigemmo verso l'abside dove a breve si sarebbe celebrata la Messa. I banchi, tutti occupati. Si avvicinarono due sacrestani a fermarci.

“Non potete. E' già completo”.

Alle nostre proteste.

“Roma è piena di chiese. Andate a Messa da un'altra parte”, risposero.

Ci allontanammo delusi.

Raggiungiamo in bus Primosten, l'antica Capocesto, venti chilometri, da dove riprendiamo il cammino.

Il paese occupa interamente una piccola penisola. Come molti villaggi della costa, un tempo borghi di pescatori, negli ultimi anni sono divenuti meta di turismo e di vacanze. Baie tranquille, mare pulito e trasparente e spiagge pittoresche hanno fatto la fortuna di queste località. Si spera che la speculazione non arrechi danni irreversibili.

La strada corre in alto sulla costa aprendo lo sguardo sulle baie dove stanno crescendo villaggi residenziali e porti turistici.

Otto chilometri e arriviamo a Rogoznica, giusto in tempo per evitare un improvviso e veloce rovescio di pioggia. Il paese cinge un isolotto e lo si raggiunge attraverso un ponte su di una laguna lungo qualche centinaio di metri.

Il cielo è ancora imbronciato: nuvole dai colori violenti occupano l'ultimo azzurro e il tramonto offre una bellezza struggente. Il ristorantino in riva al mare si trova ai piedi di una lunga scalinata che scende dalla chiesa. Suono di campane a festa. Una coppia di sposi sta scendendo con attenzione tra i sorrisi e gli applausi dei presenti, una bimba regge lo strascico regale e una piccola folla li accompagna.

Gusto un caffè particolarmente aromatico e contemplo l'imbrunire del cielo. Nella baia e sull'isola sta scendendo il crepuscolo; difficile ormai distinguere la terraferma, le ombre stanno diventando più profonde, le luci brillano lontane. Nel cielo è comparsa luminosissima la luna. Anche il mare si prepara alla notte, silenzioso, e qualche raro riflesso indugia prima della quiete.



Domenica mattina. Dodici chilometri all'interno per scavalcare un'ampia penisola. Traffico scarso e un velo di foschia su cui il sole fatica a prevalere. Profumo intenso e dolciastro di fichi selvatici che crescono lungo i bordi della strada. Si cammina nella campagna tra leggere ondulazioni.

Arriviamo a Marina, un paesino arroccato su di un promontorio e un porticciolo in un'ansa della costa. Non entriamo tra le case, le sfioriamo appena, sperando di trovare colazione più avanti. Succede spesso e quasi sempre si finisce di stare a bocca asciutta. Pazienza.

Alle due del pomeriggio arriviamo a Trogir. Dalla grande piazza del parcheggio un ponte pedonale in legno con un arco a modo di quelli veneziani scavalca il canale che divide, quasi a difendere, la parte storica della città.

Come molte località della Dalmazia, anche Trogir si trova su di un'isola naturale e rivela l'attenzione dei veneziani nel costruire le loro basi commerciali in posizioni strategicamente protette dalle tempeste e soprattutto dagli attacchi dei pirati; difficilmente questi posti si trovano esposti al mare aperto. Servivano come zone di scambio e di appoggio per controllare l'Adriatico.

Il viale alberato, occupato da banchi di souvenir, accompagna il canale ed è addossato alle mura massicce che cingono il centro storico.

Entri attraverso un arco e ti immergi in un'atmosfera diversa. Antiche calli e passeggiare discreto della gente; nella piazzetta ristoranti all'aperto offrono piatti di pesce. Il profumo dei cibi grigliati sono una irresistibile tentazione per noi: il lungo digiuno ha reso l'appetito prepotente.

Per primo dobbiamo cercare alloggio. Il centro è un posto particolarmente suggestivo, è molto frequentato dai turisti, temiamo quindi di trovare con difficoltà e che sia pure caro. Inaspettatamente ci sistemiamo con facilità al primo tentativo di Pericle. La pensione è nascosta in un vicolo: una cosa modesta ma più che sufficiente. Nella stanzuccia si deve scavalcare il lettone per arrivare al bagno e la brandina è più adatta ad un bimbo che ad un adulto, ma il prezzo è più che ragionevole.

Quattro giorni fa, sulla strada di Zara, avevamo conosciuto Fiorello, un tipo di straripante energia che aveva promesso di assisterci e con cui avevamo continuato a scambiarci sms. Abita a Kastela, qui vicino. Poco dopo Trogir, passato l'aeroporto di Spalato, inizia una fitta urbanizzazione: una ventina di chilometri di case, cantieri portuali, una serie di agglomerati chiamati appunto Kastela.

Abbiamo un appuntamento con Fiorello che ci porta a prender Messa alla sua parrocchia. La chiesa è di costruzione recente ed è affollata di fedeli; molti i giovani. In Croazia pare che sia ancora presente una fede fortemente sentita.

Alla sera siamo ospiti del nostro amico in una trattoria in riva al mare.

Fiorello è un personaggio vulcanico per mole ed energia. Parla di tutto, della sua famiglia benedetta personalmente da papa Giovanni Paolo II, dei messaggi di Medjugorje, delle apocalittiche profezie, e dei suoi mille progetti, pellegrinaggi e affari, commerci, iniziative...

Ne esco stanchissimo e mentre ci riaccompagna a Trogir, rinuncio a seguire la sua storia, la sua fede, e provvidenze e miracoli ed altro ancora. Oggi mi hanno distrutto più le parole che i chilometri.

Dietro comunque a questo vulcano, lo avremo conferma, c'è credibilità e sostanza.

L'avvicinamento a Spalato è stato faticoso: venticinque chilometri quasi completamente urbanizzati e un mare grigio, visto di scorcio tra i ponteggi, le gru dei cantieri e i silos del porto. In questo braccio di mare la costa gira su se stessa con un'ampia baia e forma la penisola sulla cui punta sorge la città storica.

La prima base romana nacque nel punto più protetto e interno del golfo, dove oggi sorge Solin, anticamente Salona, una cittadina che incontriamo circa sei chilometri prima di Spalato. Leggiamo che qui rimangono i resti di un tempio e di un anfiteatro, ma soprattutto si trova il primo santuario mariano della Croazia, tutt'oggi meta di pellegrinaggi.

Il santuario fu costruito su di un'isoletta sul fiume Jadro. Il fiume, che sfocia in mare dopo poco più di quattro chilometri, è ricco d'acqua e, oltre a rendere fertile il territorio, alimenta gli acquedotti di Spalato, di Kastela e di Trogir. Anche grazie alla sua fecondità nacquero queste città. Si narra che lo stesso Diocleziano da bambino giocasse sulle sue sponde e che, da imperatore, di qui derivò il grande acquedotto per il suo palazzo. In questo luogo ebbe origine la cristianizzazione degli slavi e si resistette agli influssi dei vicini ortodossi e dei turchi islamici. Un luogo sacro per i romani, per i cristiani e per i croati. Non per nulla lo Jadro è chiamato il Giordano della Croazia.

Passiamo a pochi chilometri da Solin e andiamo in direzione di Spalato che da questa prospettiva offre la sua parte meno bella. Arriviamo alla periferia stanchi e disorientati e decidiamo di raggiungere il centro con dieci minuti di bus.

Grazie alla segnalazione del provvidenziale Fiorello, siamo accolti al Seminario Arcivescovile, un imponente palazzo in un corso alberato a pochi passi dal centro storico. Un sorriso e gentilezza discreta in portineria: eravamo attesi. Silenzio e atmosfera ovattata nei corridoi tirati a cera. Nella camera, di essenzialità monastica, lenzuola fresche di bucato, pulizia, un crocefisso, un'icona sacra, e un libretto di preghiere sul tavolo. La finestra si affaccia ad un grande cortile chiuso dalle altre ali del seminario: una lunga serie di finestre tutte uguali. Isola di quiete in cui il mondo esterno non pare entrare.

Ceneremo con il rettore padre Juri ed una decina di ragazzi che vivono in seminario. Di loro qualcuno diverrà sacerdote, dice il padre, per ora fanno la vita ordinata del collegio, scandita dallo studio, dalla preghiera ed anche da qualche calcio al pallone.

Don Juri conosce discretamente l'italiano e conversa con noi. La mattina successiva assisteremo alla sua Messa delle sette raccolti nella cappellina del palazzo e riceveremo una benedizione particolare, viatico sulla strada del pellegrinaggio.

Nel raccoglimento della preghiera nascono intime riflessioni.

“Se tu, Cristo, in questi giorni mi stai dando tanto, sono certo che mi vuoi bene e non permetterai che vada perduto nella confusione del mondo. Importante è non essere sordi alla tua voce e avvertire la tua presenza. Così può essere per tutti”.

Anche i miei compagni, ne sono consapevole, avvertono di vivere un'esperienza di pellegrinaggio particolare.

Nel tardo pomeriggio, prima della cena in seminario, indugiamo passeggiando per la città.

La città vecchia è chiusa dalle mura romane disposte a quadrilatero. All'interno è un labirinto di calli addossate al palazzo che Diocleziano fece costruire all'inizio del IV secolo e che abitò dopo l'abdicazione.

Ogni edificio, ogni ambiente, dalle decorazioni dei palazzi agli angoli più segreti dei cortili, rivelano l'impronta veneziana: ricamo di marmi bianchi, luminosità esaltata dai colori accattivanti delle merci e dei souvenir. Dai vicoli sbocchi infine nella piazza pedonale, la navata di un tempio, un salotto a misura d'uomo a cui fa da scenario la cattedrale di San Doimo, antico mausoleo di Diocleziano. Nel VIII secolo un arcivescovo sostituì le spoglie dell'imperatore con le spoglie del santo. Parrebbe un atto irrispettoso, ma "sic transit gloria mundi".

Una birra con i compagni sui gradini del palazzo di fronte; una donna ai piedi della scalinata della cattedrale offre mazzi di lavanda, una vecchina si affaccia ad una finestra, un pittore, appartato, muove lo sguardo e disegna su di un foglio la vita della piazza. Incedere sicuro, quasi altero, delle dalmate, alte bionde bellissime. Indossano magliette e completi a righe bianche e blu, aderenti da plasmarne statue viventi. Turisti, instancabili, scattano fotografie.

I pensieri sfiorano i palazzi, salgono alti verso il campanile, accarezzano i fregi, scendono sui colonnati e tra la folla: visi, storie, anime, incontro di sguardi sconosciuti, effimero e irripetibile come ogni attimo del vivere.

La città, chiusa dalle mura, fa corpo con l'antico palazzo imperiale che la protegge dal mare; ha la struttura del castrum romanum con il decumano e il cardo disposti a croce che la dividono in settori ben precisi. Furono gli abitanti della vicina Salona a rifugiarsi nelle sue mura quando nel 610 gli Avari distrussero la loro città.

Un lungo corridoio sotterraneo al palazzo, ora occupato da un animato bazar, conduce ad affacciarsi al mare su di una bella passeggiata. La stazione marittima e le grandi navi traghetto in continuo andirivieni per l'Italia ti riportano al mondo di oggi.

28 chilometri tranquilli lungo la costa fino ad Omis. I turisti dell'estate si sono dileguati; anche il mare ha colori meno accesi e ha perso l'esaltante azzurro e il cielo si è coperto di un velo leggero pennellato da tenui strisce d'azzurro. L'estate ha concluso il suo trionfo: dopo la festa, oggi è un giorno ordinario.

Le persone che incontriamo rivelano una nuova discreta gentilezza. Saranno i nostri occhi a scoprire un mondo diverso?

Si cammina automaticamente, le distanze paiono più brevi ed abbiamo l'impressione di scorrere come trasportati su di una guida: la strada avanti, ora diritta, ora con curve strette e noi ad interrogarci su cosa ci sarà oltre; il mare alla destra, presenza da settimane, a sinistra, macchie di verde, rupi bianche e le montagne, sempre più alte.

Oltre, la fantasia corre veloce, si sta avvicinando Medjugorie. Dopo settimane di cammino, cosa sono ancora un centinaio di chilometri?

Da quella piccola nuova Gerusalemme la madre di Cristo continua a parlare a tutti. Parla come lo farebbe una mamma ai suoi figli e con parole semplici invita essere più buoni. Messaggio di conversione rivolto agli umili, "agli uomini di buona volontà": solo la bontà e la preghiera possono salvare il mondo. Oggi c'è bisogno soprattutto di pace e non di astrusi concetti teologici. Gli umili non si arrovellano in domande senza risposta, s'inclinano dinanzi al mistero e bevono alla sorgente della speranza.

Preghiera, penitenza e amore sono le armi contro la rovina del Male.

Riflessioni che nascono tra noi spontanee.

Camminando insieme si raggiunge la sintonia, comunione di sensibilità, di intuizioni e di pensieri, in cui tutto si condivide, anche sentimenti e riflessioni.

Omis è una cittadina allo sbocco del fiume Cetina, a chiudere una gola che penetra nella verticalità dei monti. Anch'essa, come molte località dalmate, fu covo di pirati, punto strategico da cui partivano per le incursioni in mare. Cinta da mura, racchiude le tipiche calli lastricate.

Gustiamo una prelibata zuppetta di pesce, riso e frutti di mare in un grazioso ristorante sul fiume, vicino al ponte, là dove le acque, ormai prossime alla baia, si mescolano al mare.

Anche qui, grazie al provvidenziale Fiorello, troviamo ospitalità presso il convento francescano appena fuori dall'abitato.

Pace claustrale e riposo nella mansarda che si affaccia su di un piccolo cortile; uno sguardo a volo d'uccello verso il campanile e sulla chiesa; di lato, uno scorcio di mare solcato da un battello che naviga lento tra gli ultimi riflessi del pomeriggio.

Non è difficile nella quiete rievocare gli antichi naviganti. Vennero i romani, i bizantini, i veneziani, i pirati... le medesime acque. Forse anche gli occhi di Ulisse in un tardo pomeriggio uguale a questo contemplarono il concludersi del giorno; lo presero lo stesso struggimento e la stessa curiosa attesa del domani che ora si allargano nel mio animo. Per questo continuava a navigare e noi a camminare.

Cena frugale in convento. Otto frati, di cui due giovani, uno è il padre guardiano, gli altri sei sono anziani. La conversazione è cordiale e vivace. Avendo studiato in Italia, parlano quasi tutti un italiano discreto, almeno da intenderci. Qualcuno parla delle proprie esperienze, hanno tanto da raccontare, alcuni vantano cinquant'anni di sacerdozio, sono sopravvissuti alla guerra e alle persecuzioni.

Forse erano così, penso le cene di Cristo e degli apostoli, dopo una giornata di cammino e di predicazione; un sedersi a mensa tra compagni, parentesi di intimità. In una di queste, l'ultima e drammatica, Cristo istituì l'Eucarestia, dono totale di se stesso, mistero che si ripete ogni volta che qualcuno si riunisce in nome suo. A Emmaus, tra due compagni di viaggio, spezzò il pane, ed essi con stupore lo riconobbero. Ammirate nel Caravaggio, che rappresentò questo evento in due tele (Londra e Milano), la suggestione di quella scoperta nella luce della grazia che rompe l'oscurità.

Ci accompagnino sempre la medesima consapevolezza e il medesimo stupore.

Lasciamo il convento che è ancora notte. Lampi mandano bagliori sulle isole e giunge cupo il brontolio dei tuoni. Alle prime luci il mare appare immobile, una immensa lastra metallica deserta. Arriva qualche goccia che presto si trasforma in pioggia. Passano le ore ma sembra che ogni cosa resista nel torpore del sonno.

E' piacevole lasciarsi bagnare senza pensieri, "in perfetta letizia" con animo leggero, mentre una interminabile salita si arrampica sulla costa a strapiombo fino al bivio che entra nelle montagne e porta verso Zagabria.

A metà mattina, dapprima timido, compare il sole e noi affrontiamo la lunga discesa; ancora venti chilometri a pancia vuota. Al pellegrino succede spesso, in particolare fuori del mondo occidentale dove pare che gli spazi si allargano in zone deserte e spopolate: non trovi un villaggio dove avere il conforto di un caffè latte, di un pezzo di pane, di una birra. I due biscotti e la bottiglietta di acqua che hai messo in serbo la sera sono poca cosa. Benedetta idea d'andar leggeri, tanto qualcosa si troverà!

Chilometri interminabili in queste condizioni segnati purtroppo da una processione che non finisce di lapidi e di croci: sono le vittime della strada, un cimitero che da settimane non ci abbandona. La "Jadranska Magistrala", che scende da Fiume, è un itinerario molto panoramico ma pericoloso, in particolare per chi lo percorre a piedi o in bicicletta: moto, automobili e tir vanno veloci ed il pellegrino deve tenere sempre un'attenzione estrema e qualche rischio comunque lo corre.

Verso le due arriviamo al santuario di Vepric, un chilometro prima di Makarska.

Utilizzando una grotta naturale simile a quella di Lourdes, nel 1908 fu eretto un santuario dedicato appunto alla Nostra Signora di Lourdes. Durante tutto l'anno i pellegrini croati affluiscono numerosi. Una rupe a strapiombo ai cui piedi si trova la grotta, la pineta e le colline che cingono la zona ad anfiteatro, il piazzale silenzioso, oggi quasi deserto, rendono il luogo raccolto e particolarmente suggestivo.

Il ristorante che precede l'ingresso alla zona sacra è chiuso. Siamo stanchi e disidratati, a malapena mi reggo in piedi. Chiediamo del rettore che due sere fa era stato avvisato del nostro arrivo da padre Juri e che aveva dato la sua disponibilità.

Alla bottega dei souvenir un giovane ci dice che il rettore a quest'ora "riposa" e che lo troveremo dopo le tre.

C'è da aspettare. Pazienza. Ma di pazienza, soprattutto da parte mia, non se ne ha d'avanzo.

Che fare? Lasciar perdere e raggiungere il paese vicino dove non manca nulla? Sono tentato, ma i miei compagni propongono di recitare il rosario e di aspettare ancora. Così, seduti nei banchi dinanzi alla grotta, recitiamo il rosario. Mi acquieto, a tratti mi assopisco; anche il senso di prostrazione si affievolisce, ma permane il disappunto dell'attesa. Non sto vivendo bene questo momento, ne sono consapevole, ma il fatto di aspettare "il comodo" di altri mi rode. Pazienza ed umiltà sono messe alla prova e non mi sembra di uscirne vincitore. Ma sono troppo stanco.

La porta dell'abitazione è chiusa. Suoneremo, aspetteremo ancora. Inutilmente.

Riprenderemo la strada infine, ora più sollevati.

Al pellegrino può succedere di passare attraverso la delusione; situazione che talvolta indispettisce perché spesso si corre il rischio di pensare che tutto ci sia dovuto e sopporti con difficoltà gli inevitabili contrattempi e le incomprensioni, anche ignare. Quel poveretto di rettore, magari, non lo si era voluto disturbare e nulla sapeva della nostra impaziente attesa.

A Makarska alloggio confortevole e ottimo risotto ai frutti di mare.

L'affittacamere ci ha augurato una buona giornata e noi, ancora buio, ci siamo diretti alla stazione degli autobus. Sta piovendo e il brontolio dei tuoni promette nulla di buono.

Ieri sera, mentre Pericle dall'altra parte della strada stava contrattando una camera, una giovane signora bionda mi si era avvicinata e tra l'impacciato e l'accorato mi aveva offerto un piccolo appartamento. Con il suo strabismo di Venere (per la verità un po' troppo pronunciato) e un sorriso mi aveva ispirato tenerezza.

Prezzo buono. Ma sì, vediamo. Due camere, cucina, servizi, tutto per noi: può andare. Ottima sistemazione: le siamo grati.

Da Makarska il percorso che va a Medjugorie abbandona il mare, sale ripido verso le montagne e scavalca il gruppo del Biokovo che culmina a 1762 metri di altezza, dove c'è un'antica cappella dedicata a Sveti Juraj (San Giorgio) meta di pellegrinaggi.

Fino a Vzorac, il primo paese all'interno, la zona è completamente disabitata per più di trenta chilometri. Il tempo è cattivo e decidiamo di superare questo tratto con un mezzo. Abbiamo trovato gli ultimi posti in fondo sull'autobus diretto a Mostar. La strada è stretta e a strapiombo. Centinaia di metri in basso, il mare. Provo un certo sollievo quando, superato il valico, l'autobus tira il fiato e corre tra colline coperte di arbusti; c'è il nulla, ma almeno abbiamo lasciato i precipizi alle spalle.

Dopo circa trenta chilometri incominciano ad apparire gruppi di case e infine Vzorac, una cittadina di qualche migliaio di abitanti, alle pendici di una collina.

Quando scendiamo sulla piazza il cielo è ancora coperto ma sta cessando di piovere.

La cittadina è ancora alta sulla piana all'interno che si apre a nord est del Biokovo. Dodici chilometri alla dogana per entrare in Bosnia Erzegovina. L'autostrada in costruzione corre sotto di noi sul filo del confine, credo tutta dalla parte croata. Un'opera di sbancamento ciclopica che lacera come una ferita a perdita d'occhio la regione. Qualche tetto rosso nel verde degli arbusti e dei prati al di qua e al di là di un confine drammaticamente segnato dalla guerra negli anni novanta. Qui, immagino, la facevano da padroni cechini e banditi. Ora camminiamo in un paesaggio di pace, spero definitiva.

Incontriamo lungo la strada un banco di frutta; si fa provvista di mele, di pesche, di uva; quindi arriviamo in dogana dove c'è una lunga coda di automobili, ma noi attraversiamo senza attese. Generalmente ai pellegrini le porte si aprono senza difficoltà. Destiamo simpatia. In fondo siamo, almeno simbolicamente, portatori di pace.

Abbiamo intenzione di raggiungere Liubuski e domani arrivare con comodo a Medjugorie. Si è rasserenato e fa caldo. Raggiunta la pianura, ci fermiamo al primo paese, Humac, in un modesto ristorante lungo un canale: fresco sotto la pergola, acque tranquille, sotto l'ombra degli alberi riflessi e una barchetta ormeggiata. Con un risotto ai frutti di mare non si può sbagliare: ottimo. Superlativo è il caffè espresso; così aromatico e buono non lo ricordavo dall'Italia.

Questo è il primo approccio con l'Erzegovina, regione recentemente accorpata alla Bosnia, sebbene con le solite inestricabili differenze etniche, povera e contesa nel disfacimento della Jugoslavia tra Serbia e Croazia, un paese contadino ora apparentemente tranquillo.

Dalla vicina Ljubuski dominano le rovine di una fortezza ottomana. Ciò che gli interminabili conflitti, compreso l'ultimo degli anni novanta, non hanno distrutto

segna l'antica presenza di bizantini, veneziani, ungheresi e qui in particolare ottomani. La vita è ripresa in normalità ma, penso, le lacerazioni tra etnie e religioni diverse sono appena sopite.

Contavamo di fare tappa a Ljubuski, ma l'albergo, quattro stelle, ha prezzi scoraggianti; avendo ancora tutto il pomeriggio a disposizione, tiriamo avanti. Ci avvicineremo a Medju sperando di trovare lungo la strada un sistemazione più conveniente, anche se, continuano a dirci, prima della città non vi siano alberghi e insistono nel dirci che mancano dodici chilometri sebbene si continui a camminare; il caldo afoso e la stanchezza li stanno allungando oltre misura.

Raffaele ha i piedi a pezzi, si trascina con fatica e soffre in silenzio, ce la vuole fare a tutti i costi.

Alle sei di sera il sole si è ormai abbassato verso il filo delle colline e l'aria sta rinfrescando, ma siamo ancora lontani. Ad una casa ci dicono manchino quattro chilometri; più avanti confermano, sempre quattro...

Il traffico si è fatto più intenso. I fossi ai lati della strada sono ingombri di cartacce, vetri, tanta plastica, rifiuti: un brutto avvicinamento. E segnato da una infinità di lapidi e di croci che ricordano le vittime, sempre giovanissime, degli incidenti stradali: un triste avvicinamento.

Capannoni e fabbriche indicano infine che la città è vicina. A due chilometri Pericle in avanscoperta trova un ristorante albergo. Siamo ormai alle porte di Medjugorie, tra campagna e costruzioni anonime. Domani gli ultimi passi dopo una fatica di quasi seicento chilometri. Abbiamo camminato per settimane con la gioia nell'animo e spesso con la sensazione che ogni cosa ci venisse predisposta al meglio. Una sensazione mai provata in precedenza in modo così intenso.

Domani concluderemo il pellegrinaggio, o sarà l'inizio di una nuova coinvolgente esperienza?



In poco più di mezz'ora abbiamo raggiunto la chiesa parrocchiale di Medjugorie, dedicata a San Giacomo, dove si conclude il nostro pellegrinaggio.

Ero già passato qualche anno fa, un mordi e fuggi che mi aveva lasciato il desiderio di ritornare. Ora sono di nuovo qui e riconosco il piazzale affollato, la chiesa ed i due campanili ai fianchi. Nulla di particolarmente artistico e monumentale come si può trovare a Roma o a Santiago di Compostella; qui a dominare sono la semplicità e la forza della devozione popolare.

Il 24 giugno 1981 sei giovinetti tra i dieci e i sedici anni affermarono di aver assistito all'apparizione della Vergine alle pendici del monte Podbro, poco sopra il paese. Da allora, senza interruzione, ad alcuni di loro continuano a ripetersi le rivelazioni.

Gli eventi ebbero grande risonanza e, nonostante la persecuzione del regime comunista, moltitudini di fedeli iniziarono a visitare questo luogo dove la Vergine invitava per bocca dei veggenti alla conversione e alla preghiera. Anche alcuni esponenti della chiesa cattolica manifestarono serie perplessità sul fenomeno (e continuano tuttora); la zona, inoltre, fu sconvolta dalla feroce guerra etnica di fine secolo, ma la devozione continuò a crescere, alimentata da una forza misteriosa e da fatti ritenuti miracolosi.

Difficilmente chi visita questo luogo con una minima disponibilità ad osservare e ad ascoltare senza pregiudizi non ne può restare che coinvolto: è un luogo che continua a produrre conversioni ed opere di bene.

In una regione insanguinata dalla guerra si viene a pregare la “Regina della Pace”. La Vergine raccomanda la conversione, la preghiera, la pace, con parole semplici, come una mamma ai propri figli: state buoni. Continua instancabile ormai da oltre trent'anni: evidentemente ce ne è bisogno.

Medjugorie è, come la parola significa, paese tra due monti, il Podbro e il Krizevac. Nulla la distingue dai paesi vicini: vita povera di contadini, spesso sconvolta da invasioni e da massacri. Povero paese.

Nulla di bello e di particolare per chi ci capitava. Ora, grazie all'afflusso dei pellegrini, sono cresciute le pensioni, gli alberghi, i negozi di oggetti sacri: uno sviluppo piuttosto disordinato, ma che ha portato un certo benessere.

Eppure c'è qualcosa di speciale e di inesprimibile.

Continuo a riflettere: Lourdes, Fatima, Medjugorie... cosa può nascere da questi luoghi e da bambini le cui uniche ricchezze sono l'innocenza e la fede?

Colui che sta sopra, il Mistero Trascendente, ha scelto gli umili.

Considerazioni che mi passano nella testa mentre assistiamo alla Messa in lingua tedesca. Anche nell'incomprensibilità dell'idioma la preghiera e il sacrificio divino ci uniscono nella comunione dei santi.

Quante anime intorno a noi, e storie, problemi, sofferenze. Pesa nell'animo la zavorra della mediocrità, una mescolanza inestricabile di compromessi e una vaga aspirazione alla purezza del cuore, santità sfiorata di cui talvolta se ne sente il profumo. Siamo godendo nella beatitudine di una tregua. Per il resto, accettiamo con umiltà la consapevolezza di non essere perfetti, e che mai lo diverremo. Per questo motivo si continua a pregare. Non sarà la Virtù a salvarci ma la Fede.

Sul letto un libro di preghiere, un rosario ed un foglio su cui è scritto “Benvenuto al Campo della Vita!!! Ti vogliamo bene...”, messaggio che ci accoglie alla Comunità Cenacolo maschile a Medju; la cappella al centro, case in pietra, laboratori, un campo

sportivo. Un vero e proprio villaggio dove i giovani di Madre Elvira lavorano e pregano.

Accoglienza in piena fraternità; vivremo con loro, divideremo la mensa, il tempo e la preghiera, alla luce del messaggio evangelico.

Mondo meraviglioso e sconvolgente, contraddizione rispetto a quello che conosciamo. Potrebbe il mondo divenire così? mi domando.

Anche nella vita di ogni giorno, rifletto, spesso sotterraneo, germina il seme del Bene e produce frutti; ma il chiasso del disordine ci “distrae”. Qui, nei ritmi del silenzio e della preghiera, parentesi serena, ritrovi l’equilibrio dell’animo.

Quanta letteratura e quanta arte ad affermare “la noia di vivere” e la sua tragicità. Val bene spendere qualche umile parola per esprimere che la Vita non è quella. C’è ben altro.

Cristo ha scelto questi ragazzi tra “i perduti”, così li aveva considerati il mondo: tutto avevano posseduto, a loro mancava soltanto il vero amore, l’amore di un padre. Non poco. Ora intrecciano braccialetti e rosari, lavorano le tavole su cui imprimeranno icone sacre, intagliano crocefissi; la pietra giallo arancio dalle venature delicate, marmo tipico della regione, prende forma in lastre e pietre ad edificare il villaggio. Si sono fatti artigiani, carpentieri, muratori, contadini...

Nel crescere del villaggio scopri l’armonia di mani diverse. Le pietre che compongono un muro o una pavimentazione, a seconda del tempo e dell’artefice, rivelano differenze armoniche. Come nell’antica arte dei cistercensi, ogni opera è pur diversa nell’armonia di un progetto superiore.

La cappella è posta al centro. Senti all’interno gli accordi di una chitarra, il tentare una melodia. Entri con discrezione: un ragazzo è chino sullo strumento, un altro tiene il viso tra le mani, prega in silenzio. Storie e drammi nella profondità del suo animo che soltanto Dio può conoscere.

Sulla parete dietro all’altare una grande icona rappresenta la Resurrezione di Cristo ed è stata dipinta da tre ragazzi della Comunità; contiene una simbologia molto profonda.

E’ interessante leggerne la descrizione:

“Centro dell’icona è Gesù Cristo Risorto, vestito con un abito bianco splendente, colore simbolo della purezza e della gloria della Resurrezione. La stola d’oro sul braccio è segno che Gesù è il primo e l’ultimo vero Sacerdote. Le tre lettere greche nell’aureola del Cristo significano che Gesù è l’Alfa e l’Omega, il Primo e l’Ultimo, il Principio e la Fine. Gli occhi di Gesù sono dipinti in modo di chi contempla l’icona da qualsiasi direzione ha l’impressione che siano rivolti verso di lui. I cerchi celesti alle spalle di Gesù e il campo verde sono simboli del Regno dei Cieli. Le due montagne rocciose ai lati sono segno dello Spirito Santo che abbraccia l’universo. Alla destra di Cristo stanno il re Davide, il re Salomone e il profeta Elia. Alla sinistra stanno i Giusti che nell’icona originale sono tre. Noi abbiamo aggiunto un quarto personaggio che rappresenta i ragazzi della Comunità già nel Regno dei Cieli. Gesù afferra per le braccia Adamo ed Eva, simboli di tutta l’umanità distrutta dal peccato. Il colore nero è segno delle tenebre, della morte, del male. La chiave, la serratura e le catene rappresentano la schiavitù del peccato. I tre chiodi sono quelli della Passione di Cristo che ha spezzato le catene del male, liberandoci dal peccato per donarci la salvezza”.

Siamo ospiti in una delle sessanta case fondate da Madre Elvira.

Una responsabilità e un peso sulle spalle di questa suora ( a Saluzzo, amichevolmente, la chiamiamo ancora suor Elvira); è la forza dello Spirito, confida,

che le dà il coraggio di continuare la sua missione. Ogni peso diventa leggero se credi nell'aiuto di Dio.

Il Krizevac, il Monte della Croce, è la collina inconfondibile alta circa 500 metri che domina Medjugorie; la si riconosce per la croce bianca sulla sommità, fatta costruire nel 1933 da un parroco del paese in occasione dell'Anno Santo di Redenzione: con il basamento ha un'altezza di ben 8,5 metri ed è larga 3,5.

Con la chiesa parrocchiale, al centro del paese, e la collina del Podbro, luogo della prima apparizione, rappresenta uno dei punti d'obbligo che visitano i pellegrini.

Pure noi, sabato 8 settembre, in una mattina di limpidezza assoluta, siamo saliti seguendo la processione continua dei fedeli. Noi, ognuno per conto proprio. Una inconfessata esigenza di vivere questa esperienza nell'intimità della preghiera ci ha spinto a dividerci ed a salire con i propri passi e pensieri nella personale solitudine, a tu per tu con Cristo.

Qualche anno fa era già salito quassù, in una domenica d'estate, con un amico, dapprima curioso e disincantato, quindi coinvolto da chi stava salendo con noi: famiglie di contadini e pellegrini, povera gente, umile, uniti nel silenzio della preghiera comune. Molti a piedi nudi sulle rocce taglienti. Prova di sofferenza quasi insopportabile. Sarei stato in grado pure io? Parve a me, allora, un'esperienza esagerata. Ne rimasi comunque scosso: solo chi possedeva una fede semplice, forte, non inquinata da riserve mentali, poteva offrire al Cristo della croce questo sacrificio.

Oggi, dopo qualche centinaio di metri, scioglio i lacci delle scarpe, con naturalezza, scopro i piedi nudi; poveri piedi miei, fragili nel loro candore, sostegno, amati compagni di milioni di passi. Corpo mio che spesso trascurato, a cui chiedo e dimentico di essergli grato, e che invece andrebbe fisicamente amato, accarezzato, tu che esprimi e vivi in comunione con la mia anima: una cosa sola.

I primi passi sono insicuri, la strada è lunga; scelgo i sassi meno aguzzi. I piedi della infinità di pellegrini che mi hanno preceduto hanno levigato le rocce, segno che sto condividendo la sofferenza del cammino con milioni di anime: i loro passi hanno reso meno aspri i miei. Anima tra le anime, individualità confusa nella comunione delle distinte individualità degli uomini.

Il sentiero è scosceso e impervio e i piedi spesso incontrano un granello di ghiaia, una spina. Invocando il nome del Risorto e della Vergine riesco a salire dimenticando il dolore.

Passa dinanzi alla memoria la vita trascorsa: quanto abbiamo sofferto e quanto abbiamo fatto soffrire. Può questo cammino lavare l'anima mia?

Non conta più il numero di quei sassi che noi chiamiamo peccati, ma liberarci da amarezze e risentimenti e riconoscerci bisognosi di tenerezza, di amore, di perdono.

Mi vedo bambino, piccola anima piena di paure, quindi le angosce che hanno accompagnato la vita, l'amarezza del dolore...

Così è per tutti gli umani, spesso protagonisti di eventi che li travolgono.

Pensieri che, paradossalmente, mi rasserenano. Una pienezza appagata colma il mio cuore.

Se basta disfarsi delle proprie paure e salire per essere felici...

La mia piccola croce, la Tua grande Croce hanno compiuto il miracolo. La grande croce è raggiunta e le lacrime hanno lavato le mie paure.

Ritrovo i compagni. Occhi limpidi e nell'animo il paradiso.

Conclusione:

animo di pellegrino o di vagabondo?

Il camminare è divenuta un'amante tiranna che condiziona il mio vivere. La curiosità verso il creato lungo la via dei santuari si è coniugata con la fede. Ed è nato un Mondo Nuovo con scoperte ed emozioni mai provate. Questa pagina non chiude una storia. Il Cammino continua.